

# «In attesa dell'aldilà» guidati da Erasmo da Rotterdam

Nella meditazione del 1534 ora edita da Studium il nucleo della migliore spiritualità cattolica sulla morte

## Il libro

Giuseppe Bertagna

■ Il confino. La morte è, oggi, impudica. Molto più del sesso. Per questo va celata. E, appunto, confinata nelle camere mortuarie degli ospedali e dei cronicari.

Oppure la rimozione. Passare tutta la vita facendo sempre altro, senza respiro e intervalli: feste, gioco, fumo, sesso, droga, musica che stordisce, soldi, impegni, tifo politico, ideologico o perfino religioso... Di tutto, pur di non trovarsi mai nelle condizioni per guardare in faccia, da adulti e da soli, la Gorgone.

Ma c'è anche la presunzione. Non parliamo di quella che nasce dalle patologie passionali che, spalvalde, fanno credere che sia bello morire, ma di quella più pericolosa incarnata da alcune filosofie: l'uomo sarebbe eterno.

Ma «Tacere sulla morte. Per quanto tempo resisti?» si domandava Elias Canetti. Già: per quanto tempo si può resistere al confino, al divertimento o alla presunzione circa questa angosciante realtà?

Per i pochi o, speriamo, i tanti che fossero giunti al punto di rottura, l'editrice Studium propone «Erasmo da Rotterdam, In attesa dell'aldilà» (94 pagine, 11 euro). Il testo, scritto dall'autore nel 1534, a 65 anni, due prima di morire, gli era stato commissionato dall'ambizioso Thomas Boleyn, non proprio commendevole se-

gretario di Enrico VIII re di Inghilterra. Approfitando del fatto che, nel 1514, Maria Tudor, sorella di Enrico VIII, era andata sposa al re di Francia, Boleyn aveva brigato per ottenere che le figlie Mary e Anna fossero «educate» a Parigi come damigelle di corte. Nel 1519, era riuscito a far richiamare Mary alla corte inglese. Divenne subito amante di Enrico VIII, da poco sposatosi con Caterina d'Aragona. Nel 1522, Boleyn fece richiamare anche Anna. Il re se ne invaghì al punto da divorziare da Caterina per sposare Anna nel 1533. Sarà proprio questo discusso matrimonio a innescare la miccia che porterà alla scomunica di Enrico VIII e allo scisma della chiesa anglicana.

**Due linee.** Nella sua meditazione, Erasmo sintetizzò per Thomas Boleyn (che morirà sei anni dopo) due linee di azione che costituiscono ancora il nucleo della miglior tradizione della spiritualità cattolica sulla morte.

La prima, per dirla con un'espressione di san Tommaso, ricorda che la morte «non è un evento della vita, non si vive»: si può fare l'esperienza soltanto della morte altrui, mai della propria. La seconda: si impara da questo che la morte non è l'ultimo atto della vita, ma è la forma di ogni vita. La stessa linea che sarà evidenziata quasi cento anni dopo, nel 1626, nel «De arte bene moriendi» di san Roberto Bellarmino. È qui che troviamo la famosa frase che Erasmo avrebbe condiviso: «Chi vuole morire bene, deve vivere bene». E proprio per vivere bene Erasmo spiega che

ogni uomo deve imparare a praticare in tutta la sua vita la morte «trasformatoria»: quella che, sul modello di Cristo, aiuta a far morire la forma di vita basata sulla carne per far vivere quella ispirata dallo spirito. Se ci si impossessa della vita spirituale, non esiste morte ma soltanto, come recita il titolo originale dello scritto erasmiano, «Praeparatio ad mortem». L'unica che permette di recitare senza timore nell'ultima ora (come Giovanni Paolo II) il Nunc dimittis (o Cantico di Simone) di Lc 2, 29-32: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola». //

**Il testo era stato commissionato da Thomas Boleyn, segretario di Enrico VIII re di Inghilterra**

